

Venerdì 29 Maggio 2020 – 7° Settimana di Pasqua

At 25,13-21; Sal 102; Gv 21,15-19

La liturgia di oggi ci propone uno dei passi più belli di tutto il Vangelo. Siamo al terzo incontro del Risorto con i discepoli. Questa volta Gesù si sposta sulle rive del mare di Tiberiade dove i suoi, dopo la dipartita del Maestro, erano ritornati.

Come è tipico di Giovanni, anche questo racconto può essere interpretato su un doppio livello, letterale e simbolico. Da un lato i discepoli ritornano alla loro vita di pescatori, d'altro lato quel mare evoca la parola del Maestro: *“Vi farò diventare pescatori di uomini”*. Mi piace considerare questa seconda interpretazione: tornano a fare i pescatori perché desiderano eseguire il comando del Maestro e cercare nuovi *pesci* da proteggere nella rete (la Chiesa).

Ma non sempre la buona volontà basta a realizzare i desideri che portiamo nel cuore.

Non basta il voler pescare, non basta uscire insieme (andare in missione) e salire sulla barca. La sequenza si chiude infatti drammaticamente in negativo: non presero nulla. Senza Gesù si può lavorare *tutta la notte* ma si fatica invano, non si pesca niente. Ora i discepoli ne fanno diretta esperienza. Quante volte ci affatichiamo nel fare del bene ottenendo come risultato *una rete vuota*?

Quanti sforzi per prenderci cura dei nostri figli, sposa, sposo, amici risultano vuoti e senza esito?

Cosa manca al nostro operare? ... Ciò che mancava a Pietro: la presenza di Gesù, il fare con LUI e non per LUI!

Il Signore si presenta sulla riva del lago nell'ora in cui la notte sta sul punto di arrendersi alla luce che avanza. Gesù aspetta i suoi rientrare dalla missione e questa volta con la rete stracolma di pesci perché è stata *gettata sulla sua parola*!

Sulla riva del lago ha preparato un fuoco di brace. Interessante questo dettaglio, non si tratta di un grande falò che i discepoli avrebbero potuto vedere anche da lontano stando nella barca, ma di un fuoco di brace, che si vede soltanto quando si approda.

Gesù vuole che ci avviciniamo a lui per sentire il suo calore ed essere avvolti dal suo sguardo d'amore.

Il pesce preparato da Gesù è pronto, ma egli vuole che nell'unico pasto ci sia anche il pesce pescato da loro! Gesù chiede qualcosa di nostro perché possiamo diventare partecipi dell'opera di salvezza!

Finita la colazione, Gesù si rivolge a Pietro con una domanda sorprendente anche per la solennità con cui è espressa, mediante la formula patronimica: «Simone figlio di Giovanni».

Questa formula rinvia all'inizio del Vangelo, ricorda il primo incontro di Simone con il Maestro quando, fissando lo sguardo su di lui, Gesù gli aveva detto: *“Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa”*, che significa Pietro (Gv 1,42). Gli aveva cambiato in certo senso identità, imponendogli un nome nuovo. Qui invece lo interpella nella sua concretissima identità umana, quale «Simone figlio di Giovanni», come se il nome di «Pietro» dovesse essere nuovamente confermato.

Infatti il dialogo che segue è una specie di esame per Simone figlio di Giovanni attraverso il quale Gesù desidera ridargli l'identità di Pietro.

Gesù interpella Simone di fronte agli altri (incluso il discepolo amato): *“Mi ami più di costoro?”*.

Perché questa domanda comparativa? Perché questo netto confronto con tutti gli altri discepoli? Si coglie una sottile allusione alla pretesa di Pietro che si era voluto distinguere dagli altri discepoli, ritenendosi capace di amare Gesù più di loro: *“Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai!”* (Mt 26,33).

Come potrà dire di avere un amore maggiore, lui che ha rinnegato il Maestro?

Infatti, nella sua risposta, lascia cadere il confronto con gli altri discepoli, non risponde al “*più di costoro*”. L’esperienza del rinnegamento ha ridimensionato la sua pretesa di essere migliore.

Le umiliazioni fanno male e ci fanno soffrire ma non sono mai un male per il nostro cammino cristiano. Se accolte con lo spirito giusto diventano rampe di lancio per la santità che Dio desidera per noi.

Tuttavia Gesù chiede a Pietro un surplus di amore, un «di più» rispetto a coloro che non lo hanno rinnegato.

Ma Pietro non ce la fa a sostenere il peso della domanda di Gesù e dunque abbassa la sua posizione facendo un cambio di lessico.

Il Risorto formula la domanda con il verbo *agapáō* che indica l’amore gratuito con il quale Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio (3,16), l’amore estremo con il quale Gesù ci ha amato (13,1), un amore totale assoluto fino a dare la vita.

Immagino che se Gesù durante l’ultima cena avesse chiesto a Pietro: “*Mi ami (agapáō) più di costoro?*”, egli non avrebbe esitato a rispondere con lo stesso verbo poiché si era dichiarato pronto a sacrificare la vita per lui (13,37). Ora però non osa rispondere al Maestro con il verbo *agapáō*.

L’esperienza del tradimento gli ha dato consapevolezza della fragilità del suo amore e dunque risponde in tono minore, anziché *agapáō* usa il verbo *filéō* che significa ti voglio bene come un conoscente, un amico: “*Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*”.

Gesù però non si arrende, insiste, e per la seconda volta gli chiede un amore di *agápē*: “*Simone, figlio di Giovanni, mi ami?*”. E Pietro risponde nuovamente con il verbo *filéō*, dichiarando il suo essere amico: “*Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*”.

Chi cederà alla terza volta? Sorprendentemente è Gesù che cambia verbo (sostituisce *agapáō* con *filéō*) ponendosi così sul medesimo piano: “*Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?*”. Come a dire: accetto il bene che mi vuoi, accetto la tua amicizia in una dimensione di reciprocità.

Gesù riabilita Pietro dal triplice rinnegamento e gli affida la cosa più preziosa, il suo gregge: “*Pasci i miei agnelli*”, “*pascola le mie pecore*”.

Notiamo anche qui delle varianti sia nei verbi (pascere/pascolare), che nei sostantivi (agnelli/pecore). È puramente un gioco stilistico? Direi proprio di no. Siamo invece di fronte a un accumulo di sfumature che indicano la totalità del gregge composto sia da pecore sia da agnelli. E significativamente i primi a essere affidati alla cura pastorale di Pietro sono proprio “*gli agnelli*”, cioè la parte più fragile del gregge, gli ultimi nati, i più piccoli e deboli.

Simone di Giovanni per diventare «Pietro» (la roccia) deve lasciarsi rigenerare dalla misericordia, dall’amore di Gesù per lui. Deve uscire dall’ostinata autosufficienza nella quale si era rinchiuso. Soltanto lasciandosi guardare da Gesù nella sua verità più profonda (nell’esperienza del suo fallimento) egli può rinascere. E così accade. Pietro si lascia guardare da Gesù fino in fondo all’anima. Il Signore sa tutto di lui: vede la sua presunzione e vigliaccheria, ma anche la sua schiettezza e il suo appassionato volergli bene.

Pietro pascerà il gregge che appartiene al «Pastore bello» (10,11) ma con la consapevolezza che quel gregge appartiene al Risorto il quale gli trasferisce solo il mandato di pascere e non il possesso.

Infine Gesù annuncia a Pietro che ora diventa possibile anche per lui tendere le mani e lasciarsi portare dove non vuole. In forma metaforica gli predice il martirio e aggiunge: “*Seguimi!*” (21,19). Come a dire: non fermarti al tuo volermi bene, ma continua a seguirmi prendendoti cura dei miei agnelli e delle mie pecore. In tal modo arriverai anche tu all’amore estremo, fino a dare la vita per me e per la mia Chiesa.

Quel «più» chiesto a Pietro a noi cosa dice? In che modo ami il Maestro? Che verbo useresti nei suoi confronti: *agapáō* con *filéō*?

Noi forse non abbiamo alcuna pretesa di amare di più. Ci accontentiamo di amare il Signore come possiamo, magari senza aperti tradimenti, ma anche senza slancio e passione. E questo è davvero il guaio. Perché il «di più» fa parte della natura stessa dell'amore, se non diventa «di più» finisce per diventare «di meno» fino a trasformarsi in egoismo.